

Giorgio Napolitano a Budapest Cinquant'anni dopo

Il presidente in visita ufficiale, si recherà anche sulla tomba di Nagy

di Vincenzo Vasile inviato a Budapest

C'È UN INTRECCIO di simboli e di coincidenze storiche e politiche in questa visita a Budapest che Giorgio Napolitano si appresta a fare oggi, alla vigilia delle celebrazioni dell'Ottobre ungherese di cinquanta anni fa. Il primo presidente della Repubblica con



biografia post-comunista si reca nella nazione post-comunista che più di altre, e prima di altre patì la repressione totalitaria in un momento di acuta tensione. Ieri sera in verità nella piazza antistante il Parlamento, teatro degli scontri di piazza suscitati nei giorni scorsi da una gaffe (e dalla diffusione di una registrazione illecita) del premier Ferenc Gyurcsany, i presidi dei contestatori erano composti da poche decine di persone, controllate abbastanza discretamente dalla polizia. Il conflitto rimane in un alveo democratico con una situazione dell'ordine pubblico che oggi appare quasi normale: il fantasma dei carri armati del '56 rimane chiuso nel bagagliaio della storia tragica che Napolitano ripercorrerà con una serie di incontri ed eventi che meritano attenzione. Oltre all'incontro ufficiale con il presidente della Repubblica ungherese, Laszlo Solyom, è in programma anzitutto una visita alla tomba di Imre Nagy, il capo del governo comunista post stalinista che tentò la carta dell'uscita dal Patto di Varsavia e delle riforme democratiche e per questo prima fu estromesso dal governo per volontà dei sovietici, poi divenne la guida della "rivoluzione" repressa nel sangue dai blindati

L'11 ottobre ci sarà una seduta del Parlamento italiano per ricordare i moti ungheresi

dati con la stella rossa, e infine fu impiccato nel 1958 a conclusione di un orrendo "processo" di stampo stalinista. Quella tomba è abbastanza recente: solo dieci anni fa le spoglie furono restituite alla famiglia. Il mausoleo è l'emblema, dunque, di una rivoluzione che non fu compresa, anzi fu osteggiata dalla dirigenza del Pci. Ed è una pagina cui Napolitano nella sua autobiografia po-

litica ha dedicato alcune affermazioni di profonda autocritica. Il Pci - e lo stesso giovane dirigente Napolitano - furono "sordi a quella battaglia" perché si ispirarono - ha scritto - a una "ottica distorta della scelta di campo" filosovietica. Sicché "la giustificazione del sanguinoso intervento militare sovietico per soffocare un moto popolare bollato come controrivoluzionario, è divenuta e rimane motivo grave di riconoscimento e tormento autocritico". Negli anni Napolitano è stato l'ex-dirigente del Pci a dare atto via via con maggiore chiarezza, dunque, alle personalità e alle forze della sinistra che all'epoca si schierarono a sostegno del moto ungherese, da Antonio Giolitti a Pietro Nenni, di avere avuto "ragione". Per non dire che la rivalutazione di quelli che fino qualche tempo fa venivano asetticamente definiti "fatti d'Ungheria" appare oggi metabolizzata: oltre alla visita di Napolitano, sarà Fausto Bertinotti a presiedere la seduta del Parlamento dedicata l'11 ottobre alla celebrazione dei moti, e sarà Massimo D'Alema a rappresentare il governo a Budapest il mese prossimo. Sul versante ungherese il "tormento autocritico" della sinistra italiana non sembra dar luogo a residue, se non marginali, recriminazioni: l'invito è partito dal presidente Solyom, interessato a discutere con il capo dello Stato italiano delle prospettive dell'adesione di Budapest all'Unione europea. E l'incontro in forma privata di Napolitano con alcuni "reduci" della rivoluzione del 1956 e con un gruppo di familiari delle vittime della repressione sovietica previsto per stasera (oltre alla presenza a una Mostra sul Cinquantasei ungherese allestita presso l'Istituto di cultura italiano) sarà l'occasione per un suggestivo confronto di reciproche prospettive di vita e di battaglie vissute. A distanza di mezzo secolo.



1 novembre 1956, alcuni cittadini di Budapest circondano un carro armato sovietico Foto Ansa

IL CORSIVO



Arifaccetta nera

C'è poco da fare. Lui, Gianfranco Fini, fa uno sforzo, un mezzo passo avanti. Ma poi ci ricarsca come al solito. Ci ha messo un paio d'anni per uscire dalla dichiarazione su «Mussolini grande statista», gliene sono serviti altrettanti per dire che il nazismo e il fascismo sono stati il male assoluto. Adesso casca a piè pari nella fandonia tutta fascista del colonialismo italiano «buono». Era a un convegno di An sull'immigrazione e si lascia scappare: «Non tutte le pagine del colonialismo sono negative. L'Europa ritengo sia stata un elemento di grande civilizzazione. Se guardiamo a Somalia, Etiopia e Libia, a come sono ridotte adesso e a

com'erano prima con l'Italia, credo che questa pagina della storia sarà riscritta e ci sarà una rivalutazione del ruolo dell'Italia». Poi qualcuno gli fa notare che tradotta la sua frase significa che «stavano meglio prima» e lui finalmente capisce di aver fatto una gaffe. E allora minimizza: «Non ho mai detto che le ex colonie italiane stavano meglio prima: ho solo detto che non tutto ciò che va sotto il nome di colonialismo è stato negativo. Certamente - aggiunge Fini - ci sono state pagine che possono essere caratterizzate negativamente, ma è altrettanto vero che molte delle infrastrutture delle quali ancora oggi c'è traccia in molti paesi,

sono il retaggio della presenza di paesi europei e questo - ha concluso Fini - vale certamente per l'Italia». Ma la toppa è peggiore del buco. Quelle che lui chiama «pagine caratterizzate negativamente» sono guerre coloniali condotte con bombardamenti sui civili e uso di armi chimiche (vere), sono leggi razziste che precedono quelle del 1938 e che ne sono la radice. E poi quella storia delle «infrastrutture» che avremmo lasciato sembra tanto la replica all'estero della «bonifica delle paludi pontine» come mito della bontà del fascismo. È vero, in quel convegno Fini ha dovuto far tacere un militante di An che voleva sparare agli immigrati. Ma il fatto che tra i suoi ci sia chi è peggio di lui non lo giustifica. Quanto ci metterà stavolta a dire che Faccetta nera non era una bella canzoncina?

r.r.

LIBANO La Camera vota oggi il decreto

■ Oggi la Camera vota il decreto di finanziamento della missione italiana in Libano. Il centrosinistra chiama l'opposizione ad appoggiare il provvedimento come è accaduto al momento del voto nelle commissioni Esteri e Difesa, quando solo la Lega si è astenuta. Il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini assicura che l'ok di Montecitorio arriverà in modo «quasi unanime», ma An e Forza Italia tornano a chiedere maggiore chiarezza sui termini della missione e un riconoscimento da parte della maggioranza di una continuità con la politica estera del precedente governo. «Il dibattito sulla continuità non ci interessa» è la replica della sinistra radicale che chiede invece che l'Unione chiuda «definitivamente», anche con questo provvedimento, «la fase disastrosa e tremenda della guerra preventiva». «Apprezziamo la scelta fatta dall'opposizione - ha detto nel suo intervento, durante la discussione generale, il relatore per la commissione Esteri Umberto Ranieri - nel voto in commissione, una scelta che mi auguro si confermi in Aula. Il prevalere di queste valutazioni da parte del centrodestra sarebbe una dimostrazione di serietà e rappresenterebbe un omaggio all'impegno dei nostri militari». Lo stesso appello dell'altra relatrice, Roberta Pinotti, Presidente della Commissione Difesa: «In commissione c'è stato un voto unanime, a parte l'astensione della Lega, e auspico che il voto in Aula possa sostenere con la stessa compattezza l'impegno dei nostri militari». L'invito della maggioranza è raccolto però, al momento, solo dall'Udc. «Questo voto - assicura Casini - porterà il Parlamento, alla quasi unanimità, a dire sì all'invio dei nostri militari». Forza Italia, con Giuseppe Cossiga evidenzia che nella risoluzione «non viene identificato in maniera sufficientemente chiara cosa si va a fare in Libano». E anche An chiede, con Maurizio Gasparri, maggiore trasparenza su questo punto. «La questione - spiega - non è solo quella del voto, non saremo noi a togliere ai militari il nostro appoggio, ma il punto è cosa si fa lì». Dal partito di Fini, poi, si torna a chiedere che il governo riconosca una continuità con la politica estera del centrodestra della Cdl in questo senso.

SAPERE SVILUPPO EQUITÀ

La Scuola, l'Università e la Ricerca per il futuro dell'Italia

Roma, 27 settembre 2006, ore 17.30/20.00 - Residenza di Ripetta, via di Ripetta 231

Presiede **Antonio Rusconi**

Introduce **Andrea Ranieri**

Intervengono **Albertina Soliani, Walter Tocci**

Concludono i ministri

Giuseppe Fioroni e Fabio Mussi



A cura di **Democratici di Sinistra, DL-La Margherita, Gruppi Ulivo di Camera e Senato**